

Vocazione cercasi

Pensieri sparsi sulla (presunta o reale) vocazione turistica della Valle

di Vilmos Cancelli

Un paio di anni fa o giù di lì, l'Associazione Parc Adula mi chiese di redigere un testo che descrivesse la Valle di Blenio, un breve ma esaustivo articoletto da pubblicare sulla loro rivista. Accettai volentieri e mi misi al lavoro di buona lena. Di cose da dire ce n'erano tante e la scrittura procedeva spontanea... finché, d'un tratto, mi sorpresi a scrivere queste quattro parole: "valle a vocazione turistica". Rimasi a lungo con lo sguardo sullo schermo, il dito a indugiare sul tasto "cancella" e la testa a rimuginare sul senso di quell'espressione. Vocazione turistica? Ne avevo sentito parlare – ne ero sicuro – anche in relazione alla nostra valle; eppure c'era qualcosa che non mi tornava, come se stessi scrivendo una cosa non del tutto veritiera. La Valle di Blenio può davvero considerarsi "a vocazione turistica"?

Dall'ospizio di Casaccia ai migliori ristoranti di Londra

Recentemente mi è ricapitato fra le mani un piacevole libricino intitolato "La Via Maestra". Si tratta del diario di viaggio di due giornalisti radiofonici impegnati in un trekking tra Disentis e Biasca, sulle orme dei pellegrini medievali che, diretti verso Roma dal nord delle Alpi, valicavano il Lucomagno e percorrevano le terre bleniesi. In appendice al libro è pubblicato un contributo di Giuseppe Chiesi, una sorta di intervista in cui lo storico espone alcune considerazioni su questa "Via Maestra" e sul medioevo bleniese. A un certo punto, il discorso si sposta sulla presenza, attestata già dal XII secolo, di strutture d'accoglienza per i viandanti sul versante meridionale del Lucomagno: *"Il fatto che ci siano queste strutture ospitaliere, che ci siano dei ricoveri, che ci siano degli ospizi per albergare, per ricoverare delle persone durante la notte, sta a significare che le persone del luogo si erano accorte di questa esigenza e del fatto che qualcuno doveva soddisfarla"*. Certo, quel "turismo" – ammesso che di turismo si possa parlare – non è paragonabile a quello odierno: troppo diversi i mezzi e le motivazioni dei viaggiatori di oggi e di allora. Quel che ci interessa rilevare, nelle parole di Chiesi, è però un'altra cosa, e cioè che, già all'epoca dei primi traffici attraverso il loro territorio, i bleniesi non sono stati con le mani in mano, dimostrando al contrario una certa capacità di sfruttare le opportunità derivanti dal passaggio di gente venuta da fuori.

Queste doti della gente di Blenio nell'accogliere e nell'ospitare si sono manifestate ancor di più nei secoli successivi, seppur al di fuori della valle natia. È sempre Chiesi a fornire altri interessanti spunti in questo senso, facendo riferimento all'emigrazione bleniese in epoca medievale: *"A Milano [gli emigranti bleniesi] si erano specializzati nell'albergo [...] nel senso che potevano esercitare professioni ricercate come quella di cantiniere, di vivandiere, di cameriere e soprattutto di cuoco. [...] Questo ci fa pensare che o c'era un gene particolare nei Bleniesi che sapevano cucinare, che erano abituati, che erano usi a questo servizio importantissimo di tavola, oppure che ci fosse una tradizione sommersa, a noi ancora non evidente, di persone che forse perché impegnate in ospizi e in luoghi di accoglienza per pellegrini, avevano imparato il mestiere"*. L'esempio più famoso è quello

costituito dalla vicenda del cuoco Martino Rossi: nato a Grumo, dopo aver esercitato presso uno degli ospizi della valle, partì per altre contrade e conquistò le più importanti cucine d'Italia fino a diventare un vero e proprio riferimento dell'arte culinaria del Rinascimento.

E che dire dei nostri ristoratori in Inghilterra e in Francia? A cavallo tra Ottocento e Novecento, alcuni fra i migliori ristoranti di Londra (il Monico, il Pagani's,...) appartenevano a bleniesi; persone che, oltre ad uno spiccato spirito imprenditoriale, avevano bene in chiaro come svolgere quel particolare tipo di lavoro. Un *savoir faire* "genetico"?

L'arrivo del turismo in Valle di Blenio

Ma lasciamo le grandi città europee per tornare sulle rive del Brenno. Come la mettiamo, nel momento in cui il turismo (quello vero) tocca anche la nostra valle? Voglio dire: cosa succede quando, verso la fine dell'Ottocento, essa non è più soltanto luogo di transito ma diventa di per sé una destinazione?

Nell'interessante volume "Olivone e i suoi dintorni", Sonia Fiorini e Stefano Bolla ci aiutano a ricostruire e a mettere a fuoco la situazione dell'epoca. Se per quasi tutto l'Ottocento i forestieri che frequentavano la Valle di Blenio, provenienti in larga misura da nord, erano quasi esclusivamente artisti e scienziati, a partire dagli ultimi due decenni del secolo ecco apparire alpinisti ed escursionisti alla ricerca di nuovi, ameni paesaggi montani da visitare: i primi turisti!

La nostra valle non rimase dunque estranea a questo nuovo fenomeno che, nello stesso periodo, coinvolse tutto il cantone, complice soprattutto l'apertura della galleria ferroviaria del San Gottardo. La strada carrabile del Lucomagno venne inaugurata nel 1880; nello stesso anno sorse l'Hôtel Olivone (l'attuale Albergo Olivone&Posta) e sette anni più tardi aprirono i battenti gli stabilimenti termali di Acquarossa. Alcune illustri personalità bleniesi intuirono il potenziale del turismo e si attivarono di conseguenza: fra questi l'eccellente Mosè Bertoni (che, secondo Sonia Fiorini, fu "*il vero pioniere dell'alpinismo in valle e colui che forse vide nel turismo estivo un mezzo per sollevare le deboli condizioni economiche della valle*") e l'olivonese Cesare Bolla. Gestore dell'Hôtel Olivone e zelante promotore turistico della valle, fu lui a curare la pubblicazione di un opuscolo intitolato "Olivone e i suoi dintorni" (ripubblicato, più di cent'anni più tardi, nel volume menzionato poco fa, a cui presta il titolo). In questa guida, stampata a Milano nel 1889, vari autori (fra cui Rinaldo Simen e lo stesso Bolla, che tuttavia rimane anonimo) descrivevano alcune escursioni nell'alta valle da. Luoghi da favola, maestose montagne, limpidi ruscelli, ridenti villaggi abitati da gente semplice, gentile ed ospitale: un vero e proprio spot pubblicitario per invogliare quanta più gente – soprattutto dell'Italia settentrionale – a visitare la valle.

Ma gli abitanti dei villaggi come accolsero questa novità? Quale fu la loro reazione rispetto a questa "*prima iniezione di cultura cittadina*"? Difficile rispondere con esattezza. Alcuni resoconti presenti in "Olivone e i suoi dintorni" ci dicono che "*gli abitanti sono gentili e ospitalieri*" e ci raccontano di umili alpigiani che volentieri accolgono l'escursionista nelle loro baite, offrendogli un caldo piatto di minestra e cedendogli il migliore giaciglio. Per Sonia Fiorini, considerato l'entusiasmo dimostrato in occasione dell'ottenimento dei crediti per la costruzione della strada del Lucomagno, "*è lecito supporre che molti bleniesi vedessero nel turismo estivo un mezzo per completare le risorse*".

È probabile che non mancassero gli scettici e i diffidenti, e che i sentimenti non fossero unanimi; tuttavia c'era di che essere ottimisti riguardo allo sviluppo del turismo e alle sue benefiche ricadute economiche. Paesaggi incantevoli, vie di comunicazione in sviluppo, nuove strutture alberghiere: allora non avrei avuto dubbi sulla vocazione turistica della valle.

Vocazione cercasi?

Dopo più di cent'anni, la situazione ha oggi il sapore della promessa non mantenuta. Senza stare a ripercorrere le vicissitudini del turismo bleniese nel corso del XX secolo, è evidente che le attuali condizioni del nostro settore alberghiero stridono con le prospettive che si potevano avere a fine Ottocento. Il turismo non ha portato ciò che si poteva aspettare, in questa terra di ristoratori e albergatori. Come mai?

Forse il patrimonio paesaggistico, culturale e naturale è stato sopravvalutato. Certo, possiamo contare su alcune risorse naturali davvero straordinarie come la Greina o il Lucomagno (tralascio intenzionalmente le acque termali di Acquarossa, che meriterebbero un discorso a sé stante); possiamo contare su una posizione che ci permette di godere del sole più che in altri posti. Ma, in linea generale, bisogna ammettere che la Valle di Blenio non è così *particolarmente* bella rispetto ad altre vallate alpine, o per lo meno non abbastanza da costituire di per sé un'attrattiva. Il paesaggio non basta per dire di avere una vocazione turistica. Per portare gente a trascorrere del tempo da noi, bisogna insomma darsi da fare.

Già, ma a *chi* tocca darsi da fare? I Cesare Bolla della situazione, persone che (come tanti nostri antenati) conoscono il mestiere, sono dotate spirito d'iniziativa e di una certa dose di coraggio. Ma non solo.

Perché quella vocazione di cui stiamo parlando non può né deve essere prerogativa di pochi addetti ai lavori. Dovrebbe essere un sentimento collettivo, una consapevolezza delle potenzialità turistiche che possiede il proprio territorio. Una mentalità "ospitaliera" che dovrebbe essere di tutti, quasi innata.

Ma ecco che si torna alla domanda iniziale. I bleniesi ce l'hanno o no questa vocazione turistica?

Credono al fatto che il proprio territorio può avere delle carte da giocare in quest'ambito? Sono fiduciosi o rassegnati? O indifferenti? Credono ancora nel turismo in quanto risorsa in grado di portare qualcosa di importante alla Valle?

Ma poi: la vogliono davvero avere, questa vocazione?

Per concludere

È passato qualche tempo da quando sulla rivista del Parc Adula è apparso quel mio articolo. Se la memoria non mi inganna, me la cavai con qualcosa del genere: "Valle *che si vorrebbe* a vocazione turistica". Oggi ci penserei due volte.